



**IL POPOLO: FONTE, FONDAMENTO E DELEGANTE**

**OVIGLIO, 3 LUGLIO 2009**

**V Giornata di Studio Future Consulting**

Oviglio, 3 luglio 2009

**Il popolo: fonte, fondamento e delegante**

Atti della Giornata di Studio

Uno, nessuno e centomila. Rappresentanza politica e sovranità

*Fiorello Casi*

3

Il popolo, questo sconosciuto

*Carlo Di Giacomo*

9

*dal dibattito*

15

Cittadini o sudditi? Il problema della rappresentatività popolare

*Luca Borro*

17

*dal dibattito*

28

Il re è morto (e neppure noi stiamo troppo bene)

*Franco Forzani*

29

# Uno, nessuno, centomila. Rappresentanza politica e sovranità

Fiorello Casi

## Una definizione

Rappresentanza: appartiene al lessico religioso e deriva dal latino *rapraesentare*, che significa rendere presente o visibile qualcosa che non c'è attraverso un oggetto o un'immagine. La tradizione linguistica usa il termine *rapraesentatio* in riferimento al sacramento dell'eucarestia in campo teologico, mentre nei classici latini l'uso del termine non è univoco.

Per Cicerone «pecuniam rapraesentare» significa «esibire subito il denaro»; per Tertulliano «rapraesentatio ipsa totius nominis christiani», collega l'evidenza della presenza delle persone riunite nel concilio con l'idea di tutta la cristianità che in essa si fa concreta e vivente.

## Evoluzione

Nel Medioevo il termine viene usato nel senso del rinnovarsi di un atto, il prefisso rafforzativo *re-* rimanda ad altro, a ciò che è d'altra natura, oppure è in altro luogo e in altro tempo, o fuori di ogni luogo e di ogni tempo.

«Rappresentanza» viene successivamente utilizzato per descrivere una collettività come entità unitaria, ossia come una persona in senso figurato, attraverso la costruzione mentale della persona rapraesentata, o *persona ficta* nel senso hobbesiano del termine. Ed è a questo livello che si determina un primo significato «politico» della rappresentanza, riferito cioè a collettività ed ad entità impersonali (come la *civitas*, il regno, lo Stato).



Edizione veneziana delle  
Epistulae ad familiares  
di Cicerone (1547)



Manoscritto dell'Apologeticum di Tertulliano  
(Codex Oxoniensis,  
Balliolensis 79, 1442-4),  
Balliol College, Oxford

### Rappresentanza politica

La rappresentanza politica rimanda quindi ad un insieme variegato di significati ordinabili lungo un *continuum* che si estende tra due polarità :

1. significati che fanno riferimento alla dimensione simbolica, a cui si ricollega l'atto del riprodurre, manifestare, sostituire, allorchè rappresentare vuol dire possedere certe caratteristiche che rispecchiano o evocano quelle dei soggetti o degli oggetti rappresentati;
2. significati riferiti ad una dimensione azionale, secondo la quale rappresentare è agire al posto di o per – a favore, nell'interesse di – un'altra persona.

Passando al diritto internazionale pubblico troviamo quindi l'esempio della rappresentanza diplomatica.

### Tipologie di rappresentanza

Si sono individuate (Cassella) cinque diverse accezioni di rappresentanza elaborate dal costituzionalismo moderno:

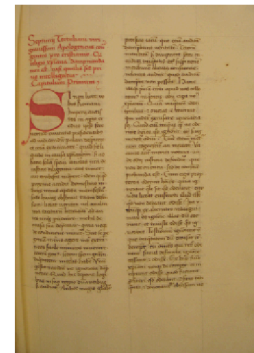
1. Giuridica
2. Politica
3. Corporativa
4. Sociologica
5. Istituzionale

### Aspetto politologico della rappresentanza

La rappresentanza presenta un carattere pubblico, istituzionalizzato, relativo a persone o gruppi. Ciò che la qualifica in tale veste non è la singola azione da parte di un partecipante, ma la struttura e il funzionamento complessivo del sistema, i modelli che emergono dalle molteplici attività di una pluralità di persone, vale a dire che c'è rappresentanza solo se il popolo è in qualche modo presente nei processi decisionali e di governo. Tale descrizione porta a definire un quadro più complesso entro cui ricomporre i caratteri principali di una vera «grammatica della rappresentanza politica» (Debray, 1981), che può essere utilizzata per chiarire meglio il significato di quella forma di azione *sui generis* in cui si trovano ad operare agenti «particolari».

Per semplificare, si tratta di un insieme di pratiche che si collegano a due leggi fondamentali:

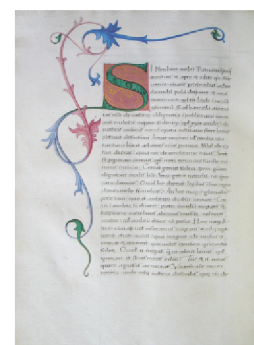
1. la legge della «esteriorità», connessa al carattere della «riflessività» della rappresentanza;
2. la legge della «ripetizione», che consente la «sostituzione» rappresentativa.



Manoscritto dell'Apologeticum di Tertulliano (Codex Cusanus 42, XV sec.), Cusanusstift, Bernkastel-Kues



Manoscritto dell'Apologeticum di Tertulliano (Codex Vaticanus 194, XV sec.), Biblioteca Vaticana



Manoscritto dell'Apologeticum di Tertulliano (Codex Seitenstettensis 30, XV sec.), Abbazia di Seitenstetten

La legge della exteriorità segue generalmente alla presentazione, ossia alla individuazione del soggetto rappresentato; la legge della ripetizione, legata alla sostituzione, si concretizza nell'agire di un soggetto al posto di un altro.

### Rappresentanza politica e sovranità

La domanda che si impone quando si cerchi di specificare il concetto di rappresentanza politica, al di là del significato etimologico della parola, è se si possa parlare di un *genus* rappresentativo più ampio che ricomprenda le diverse sottospecie.

Non è corretto «identificare ed esaurire la democrazia rappresentativa nella democrazia parlamentare, e men che meno nella democrazia assembleare». La democrazia rappresentativa «si esprime in diverse specie [...] che rappresentano tra loro differenze organizzative anche cospicue» (Fisichella, 1983).

Al *genus* rappresentativo appartengono pertanto diversi tipi di governo parlamentare e presidenziale anche non democratici.

Da un punto di vista analitico, la rappresentanza denota un rapporto, una relazione che intercorre tra due soggetti e che riguarda il potere che il primo detiene ed esercita in nome e per conto di un altro che di quel potere è titolare o che a quel potere fornisce la necessaria legittimazione.

Da un punto di vista strutturale l'istituto della rappresentanza si basa su due criteri:

1. la necessaria coesistenza di due soggetti, il rappresentante ed il rappresentato;
2. la presenza dei due elementi costitutivi del concetto, vale a dire la situazione rappresentata e il rapporto rappresentativo.

La situazione si sostanzia nel ruolo del rappresentante chiamato a «rendere presente» il soggetto assente, mentre il rapporto rappresentativo che si instaura tra rappresentante e rappresentato serve a garantire una reale democraticità del sistema.

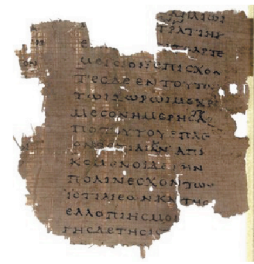
Ora proviamo a definire meglio la nozione di rappresentanza politica vedendo l'evoluzione storica del concetto attraverso alcuni autori ed alcune opere (sarà una carrellata breve che lascerà purtroppo molti titoli importanti fuori dal nostro *excursus*).

#### Erodoto (484 - 425 a.C.)

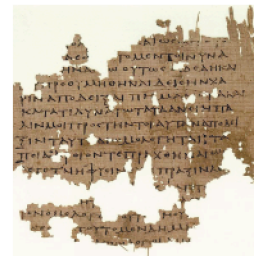
Dalle *Storie* (Libro III, §§ 80-82) vanno ricordati i testi riguardanti *Otane, Megabizio e Dario*.

#### Platone (428 - 347 a.C.)

Per quanto riguarda le diverse forme di costituzione, dobbiamo citare i tre *Dialoghi* della *Repubblica*, del *Politico* e delle *Leggi*.



Papiro proveniente da Oxyrhynchus contenente un frammento da Erodoto, II sec., Egypt Exploration Society, Londra



Papiro proveniente da Oxyrhynchus contenente un frammento della Repubblica di Platone, III sec., Egypt Exploration Society, Londra



Frontespizio di un'edizione veneziana delle *Historiae* di Erodoto (1494)

### **Aristotele (304 - 322 a.C.)**

Dalla *Politica*, Libro III :

«La costituzione è la struttura che dà ordine alla città stabilendo il funzionamento di tutte le cariche e soprattutto dell'autorità sovrana.» (1278 b)

«Le ragioni per cui gli individui si riuniscono nella città, cioè formano comunità politiche, non è soltanto quello di vivere in comune, ma è anche quello di vivere bene». (1252 b)

Ad Aristotele va anche attribuita la paternità del concetto di «politia», o governo misto.

### **Polibio (206 ca. - 124 a.C.)**

«La costituzione di un popolo è da considerarsi come la prima causa della riuscita o del fallimento di ogni azione.» (*Storie*, VI, 2)

Polibio formula tre tesi:

1. esistono sei forme di governo, tre buone e tre cattive;
2. le sei forme si succedono secondo una vicenda ciclica che si ripete nel tempo;
3. oltre le sei forme tradizionali esiste una settima forma di governo (di cui la costituzione romana è un esempio) che, in quanto sintesi delle tre forme buone, è la costituzione migliore.

### **Niccolò Machiavelli (1469-1527)**

Per il pensiero di Machiavelli sulla politica sono fondamentali sia *Il Principe* che i *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*.

«Tutti gli stati, tutti i dominii che hanno avuto e hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati.»

Per lui il criterio della buona politica è il successo che le arride.

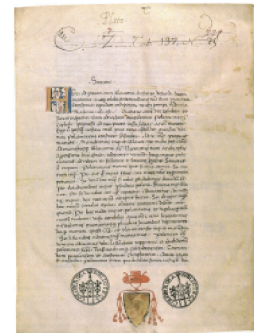
### **Jean Bodin (1530 - 1596)**

«Per sovranità s'intende quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello stato.» (*De la République*, Libro I, cap. 8)

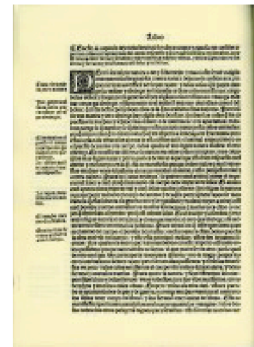
Bodin è passato alla storia del pensiero politico come il teorico della sovranità, che per lui significa puramente e semplicemente «potere supremo», cioè potere che non riconosce al di sopra di sè nessun altro potere. Questo potere supremo, o *summa potestas* è il potere sovrano; dove c'è un potere sovrano, c'è lo Stato.

### **Thomas Hobbes (1588 - 1679)**

Per il pensiero di Hobbes sulla politica sono fondamentali *The Elements of Law Natural and Politic* (1640), *De Cive* (1642-47) e *Leviathan* (1651). Come Bodin anche Hobbes non accetta due delle tesi che hanno caratterizzato per secoli la teoria delle forme di governo: quella



Manoscritto del *De Republica* di Platone (1401), Biblioteca Colombina y Capitular, Siviglia



Prima edizione a stampa in lingua spagnola della *Politica* di Aristotele (1509), Universidad de León



Frontespizio del *Principe* di Machiavelli (1550)

della distinzione fra forme buone e forme cattive, e quella del governo misto. Entambe le confutazioni sfruttano la sua ferrea logica riguardo i due attributi fondamentali della sovranità: l'assolutezza e l'indivisibilità. Ma dal filosofo francese Hobbes si differenzia per un punto cruciale: per Bodin infatti il potere del sovrano, pur essendo assoluto (non limitato da leggi positive) riconosce dei limiti (oltre che nelle leggi costituzionali, che non sono in questione) nella osservanza delle leggi naturali e divine e nel diritto dei privati; invece di fronte all'assolutezza del potere sovrano come la concepisce Hobbes, entrambi questi limiti cadono.

Riguardo le leggi naturali e divine, Hobbes non ne nega l'esistenza, ma afferma (giustamente) che esse non vanno intese come le leggi positive perchè non possono essere fatte valere con la forza di un potere comune, e quindi non sono esteriormente vincolanti; sono vincolanti solo interiormente, cioè in coscienza. In altre parole, il vincolo che i sudditi hanno di fronte alle leggi positive (stabilite dal sovrano), non è della stessa natura del vincolo che il sovrano ha di fronte alle leggi naturali, cioè stabilite da Dio. I sudditi sono obbligati all'osservanza delle leggi del sovrano, mentre per il sovrano rispettare alle leggi di Dio è (al massimo) regola di prudenza.

Allo stesso modo Hobbes nega la distinzione tra pubblico e privato: una volta costituito lo Stato, la sfera dei rapporti privati, che in Hobbes coincide con lo stato di natura, viene completamente risolta nella sfera dei rapporti pubblici, cioè di quei rapporti di dominio che legano il sovrano ai sudditi.

### Montesquieu (1689 - 1755)

Vanno citate le sue *Lettere persiane* (1721) e *Lo spirito delle leggi* (1748). Utilizzando ciò che Montesquieu indica col termine «principio», possiamo dire che secondo Platone il principio della timocrazia è l'onore, dell'oligarchia la ricchezza, della democrazia la libertà, della tirannia la violenza.

Seguendo la medesima logica, per Montesquieu il principio della repubblica è la virtù, della monarchia l'onore, del dispotismo la paura.

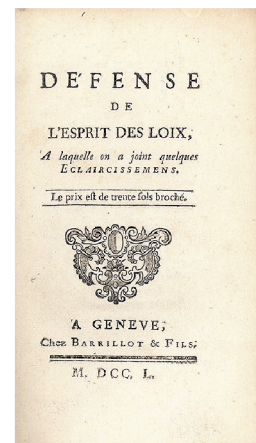
### Jean-Jacques Rousseau (1712 - 1778)

Secondo *Il contratto sociale* (1762), «sottomettendosi all'autorità della volontà generale del popolo in quanto entità unitaria, gli individui evitano di diventare subordinati alla volontà di altri individui; in questo modo, ci si assicura che obbediranno alle leggi di cui saranno, essi stessi, autori collettivi.»

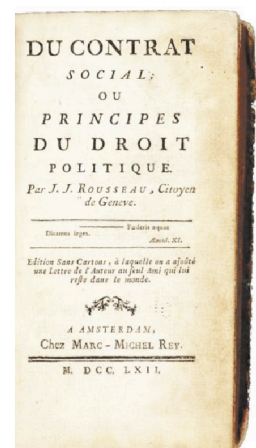
Rousseau sostiene quindi che la sovranità deve appartenere al popolo, ma distingue nettamente tra sovranità e governo: il governo è incaricato di eseguire e far rispettare la volontà generale, ed è composto da un piccolo gruppo di cittadini – definiti «magistrati».



Frontespizio del *De Cive* di Thomas Hobbes (1642)



Frontespizio dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu (1750)



Frontespizio del *Contratto sociale* di Rousseau (1762)

Rousseau si opponeva radicalmente all'idea che il popolo potesse esercitare la propria attraverso tramite un'assemblea rappresentativa.

**Friedrich Hegel (1770-1831)**

Basti citare le *Lezioni di filosofia della storia*, pubblicate postume nel 1837.

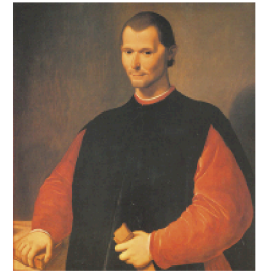
Questi i principali autori che si sono preoccupati di elaborare un pensiero riguardo i concetti di rappresentanza politica e sovranità. Ma la nostra carrellata sarebbe del tutto incompleta se non ci si limitasse almeno a citare quegli autori che hanno messo in crisi questo pensiero, e che come tali sono stati definiti «maestri del sospetto»: Marx, Nietzsche, Freud.

**Conclusion**

«Se vi è venuto noia il discorrere le cose, per veder molte volte succedere e' casi fuora de' discorsi et concetti che si fanno, havete ragione, perché il simile è intervenuto a me.»

Niccolò Machiavelli

*Lettera a Francesco Vettori, 9 aprile 1513*



*SANTI DI TITO*, Ritratto postumo di Niccolò Machiavelli (seconda metà del XVI sec.), Palazzo Vecchio, Firenze



## Il popolo, questo sconosciuto

*Carlo di Giacomo*

Partiamo facile.

Per parlare adeguatamente di «popolo», o per lo meno per tentare di farlo, è bene intendersi di che cosa stiamo esattamente parlando, occorre, dunque, dare una definizione più o meno universalmente accettata e accettabile del termine. Nell'era di internet e della tecnologia, credo di non possedere più un comunissimo vocabolario cartaceo, mi servo ormai del *web* per qualsiasi cosa, esattamente come cerco i numeri di telefono *on line* e non sulle care vecchie guide telefoniche, e quando vado a prendere un amico non scendo dall'auto per citofonare, ma faccio uno squillo con il mio telefonino, senza scomodarmi a fare la fatica di quattro passi. Se andiamo avanti così, sarà un miracolo se non consegneremo al prossimo secolo una generazione di obesi buoni a nulla.

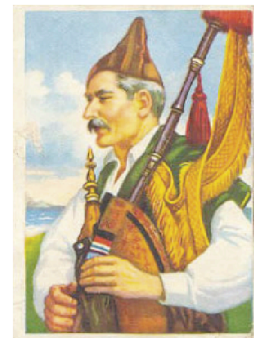
Ma non divaghiamo e torniamo al popolo. Armato di tutti i migliori mezzi a mia disposizione, ossia un PC ed una connessione a banda larga, vado su Wikipedia, fonte inesauribile di ogni sapere, digito la parola «popolo» nell'apposita mascherina di ricerca e aspetto che il miracolo si compia e che da questo mondo, parallelo e virtuale che tanto mi affascina, scaturiscano tutti i milioni e milioni di informazioni immagazzinate.

E naturalmente lo trovo, il popolo, ecco lì, definizione, concezione storica, concezione giuridica, tutto quanto.

Scopriamolo insieme. La parola «popolo» è un termine giuridico che indica «l'insieme delle persone fisiche che sono in rapporto di cittadinanza con uno stato»; ed infatti spesso il termine popolo è accompagnato da un aggettivo che connota per l'appunto la provenienza geografica, ad esempio popolo italiano, popolo francese, *etc.*



Giovane savigliana, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



Gaitero gallego, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956

Nella *Dichiarazione Universale dei Diritti Collettivi dei Popoli* (Barcellona, 27 maggio 1990), si afferma che:

«Ogni collettività umana avente un riferimento comune ad una propria cultura ed una propria tradizione storica, sviluppate su un territorio geograficamente determinato [...] costituisce un popolo.

«Ogni popolo ha il diritto di identificarsi in quanto tale.

«Ogni popolo ha il diritto ad affermarsi come nazione.»

Sempre secondo Wikipedia, non bisogna confondere popolo con «popolazione», che invece sta ad indicare indifferentemente l'insieme degli individui che abitano uno stesso territorio, «siano essi animali o di altra natura». Dice proprio così: animali o altra natura.

Ora, nelle mie remote reminescenze scolastiche io di nature ne ricordo tre, ovvero animale, vegetale e minerale e quindi mi chiedo quale sia quest'altra natura, secondo l'illustre fonte, considerato che non credo possiamo spingerci ad affermare che costituiscono «popolazione» i muschi, i licheni ovvero le sassaiole varie che compongono il fondo su cui spesso camminiamo.

Quindi, già la differenza tra «popolo» e «popolazione» non mi è per niente chiara. Infine, il terzo termine della distinzione è la «nazione» che indica un gruppo specifico di esseri umani accomunati da un sentimento durevole di appartenenza ad uno stesso Stato, poiché possiedono in tutto o in parte caratteristiche comuni di lingua, cultura, religione, usi e tradizioni.

Il buon Manzoni, che ti fai sempre la tua bella figura a citare ed è sempre un piacere per le orecchie ascoltare, cantava questi versi: «Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor». Si riferiva all'Italia, è evidente, ma in base a quanto abbiamo appreso finora non mi è per nulla chiaro se si riferisse al popolo, alla popolazione, ovvero alla nazione.

Probabilmente il quadro più accettabile che posso trarre e proporvi da questi brevi insegnamenti, che certo non hanno la pretesa di essere illuminanti e men che meno esaustivi è il seguente: se consideriamo sinonimi «popolo» e «popolazione» (anche se il secondo ha una connotazione leggermente più statistica e demografica, mentre è al primo termine che vengono attribuiti i significati più nobili e, mi si passi il termine, romantici), possiamo definire una «nazione» ragionando in termini di comunanza di lingua, di costumi e di istituzioni sociali, ed un «popolo» in termini di sentimento di appartenenza, ovvero la parola nazione tende ad assumere un significato più politico, mentre la parola popolo vuole avere una connotazione più culturale.

Ferme restando le definizioni testé date, le parole nazione e popolo vengono comunque continuamente confuse tra loro finché l'una si sostituisce di fatto all'altra. Quindi vediamo che accanto ai diritti universalmente riconosciuti dell'uomo, inteso come individuo, si affermano



Donna di Salamanca, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



Alsaziana in costume, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



Donna albanese, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956

anche i cosiddetti «diritti dei popoli», anch'essi figli delle rivoluzioni del XVIII secolo in Occidente. L'origine di questi diritti è senza dubbio di matrice rivoluzionaria, quale espressione di una volontà collettiva, ed è proprio in questa volontà collettiva che si manifesta la complementarità tra diritti dei popoli e diritti individuali. Tuttavia, da sempre si sente parlare di diritti umani e quasi mai di diritti dei popoli, il che ci porta a pensare che, malgrado la comune origine e matrice, l'affermazione dei diritti umani è più rapida ed intuitiva rispetto ai diritti dei popoli.

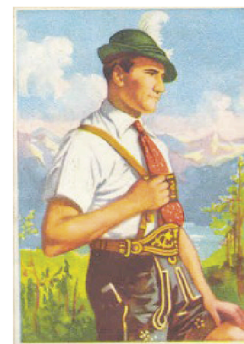
I diritti umani fanno capolino per la prima volta nella storia durante le Rivoluzioni Americana e Francese, con i principi illuministici nel '700 europeo, e dalla loro prima apparizione nessuno si è mai sognato di metterli in discussione, per lo meno a livello teorico. Sono stati spesso disattesi e calpestati, ancor più spesso violati allegramente da Capi di Stato e di Governo, ma le conseguenze di queste violazioni non hanno mai portato ad una negazione di questi diritti fondamentali, per lo meno non sulla carta.

Bisognerà invece aspettare nel secondo dopoguerra per iniziare a sentire parlare non più di individui, ma di «popoli» (il *Preambolo* della *Carta delle Nazioni Unite* comincia così: «Noi, popoli delle Nazioni Unite», già enunciato dal primo articolo della Costituzione statunitense «Noi, popolo degli Stati Uniti d'America») e di diritti connessi e connaturati con l'appartenenza ad un popolo e non più legati all'essere umano individuale.

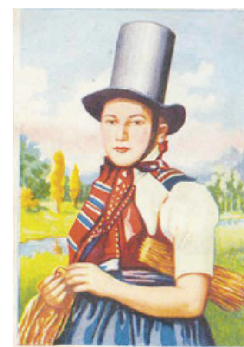
Senza volersi perdere in considerazioni filosofiche su quanto poco o quanto molto abbiamo in comune i diritti dell'uomo ed i diritti dei popoli, vediamo un po' che cosa succede a livello nazionale domestico, anche se, come prima considerazione, mi pare che in linea generale si possa dire che il popolo italiano venga abbastanza costantemente e volenterosamente bistrattato sia a livello istituzionale, che a livello pratico nella vita di tutti i giorni.

Il popolo fa la sua prima apparizione, sullo scenario nazionale, nella Carta Costituzionale (quindi, anche nel nostro caso, secondo dopoguerra) e precisamente all'art. 1 co. 2, che come tutti noi ben sappiamo recita «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Poi, sempre nella nostra Carta Fondamentale, ritroviamo il popolo in grande spolvero all'art. 71 co. 2 secondo cui «il popolo esercita l'iniziativa delle leggi mediante la proposta, da parte di almeno 50.000 elettori, di un progetto redatto in articoli»; l'art. 102 co. 3: «la legge regola i casi e le forme della partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia» ed il 101 co. 1, il mio preferito in assoluto: «la giustizia è amministrata in nome del popolo».

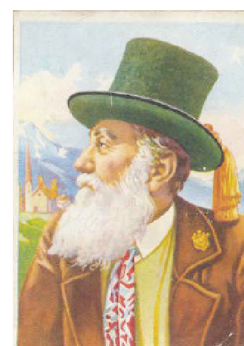
Che meraviglia! Certo, ad un lettore poco attento potrebbe sembrare che l'Italia sia un Paese ad elevata coscienza democratica, in cui il popolo partecipa costituzionalmente a tutti i livelli della politica attiva



Tirolese, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



Donna della Selva Nera, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



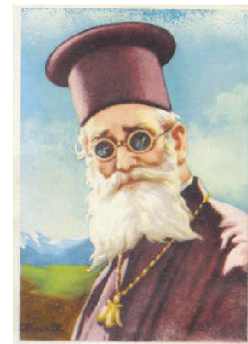
Austriaco, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956

e passiva, con un ruolo determinante in ognuno dei tre poteri dello Stato: la sovranità gli appartiene e lui la esercita (potere esecutivo); esercita l'iniziativa delle leggi (potere legislativo); ed infine partecipa direttamente alla amministrazione della giustizia, oltre che naturalmente essere l'unico sommo sacerdote in nome del quale la giustizia stessa è esercitata (potere giudiziario).

Ma le cose stanno realmente così? Purtroppo la cronaca politica soprattutto di questi ultimi tempi ci offre mille e più spunti per affermare il contrario; ma non siamo qui né per fare propaganda pro o contro il nostro ineffabile Presidente del Consiglio (perché diciamoci la verità, di questo alla fine si tratta!) né per fare della facile ironia su quale sia la reale condizione del popolo in Italia. Sono ben certo che se intervistassimo tutti i circa 60 milioni di italiani, nessuno escluso, chiedendo loro banalmente se sanno di essere gli assoluti detentori della sovranità nazionale, se hanno mai percepito di possedere questo sconfinato potere, le risposte sarebbero quanto meno pittoresche, variamente consapevoli, più o meno articolate, ma difficilmente otterremmo un semplice e lapidario «sì», senza «se» e senza «ma».

La verità, diciamolo chiaro, è che il popolo non detiene proprio un bel niente, e se riesce ad amministrare il proprio stipendio per farlo rientrare nei due capi di un mese senza fare le capriole e i salti mortali è da considerarsi già un bel successo. Figurarsi se al popolo verrebbe mai in mente di esercitare la sovranità su un intero Stato! E poco importa quali siano le vere ragioni di questa disfatta costituzionale, poco importa se nella realtà il popolo sia o meno consapevole di questo suo potere; se non lo esercita perché di fatto non è messo nelle condizioni di farlo o se non lo fa perché tutto sommato alla fine non gli interessa nemmeno più di tanto farlo, preso com'è dalle mille esigenze della quotidianità. Il dato di fatto concreto, ossia che il popolo in Italia conta meno del due di coppe con briscola a bastoni, supera le speculazioni e le illazioni che si possono fare e se ne potrebbero fare a centinaia. Basta guardare i vergognosi dati di affluenza ai seggi di queste ultime tornate elettorali: come può il popolo pensare di esercitare la sovranità, se non trova nemmeno il tempo o la voglia di andare a mettere una crocetta su una scheda? E perché alla fine non lo trova questo tempo e questa voglia?

Io credo che la risposta sia una sola, per quanto poco piacevole: e cioè che il popolo non ci crede più. Gli italiani non ci credono più. Detto in altri termini: non ce ne frega più niente. Certo, non dico noi che siamo qui riuniti oggi che, se stiamo a parlare di questo argomento affascinante, evidentemente un po' di interesse residuo per la *res publica* ce l'avremo pure. E nemmeno i molti studiosi, critici, filosofi, persone socialmente e politicamente impegnate. Ma questo non è il popolo, non è quell'entità astratta e quasi leggendaria citata per ben quattro volte nella nostra Carta Costituzionale.



Monaco greco-scismatico, figurina dell'albo Rasse umane, Edizioni Lampo, 1956



Guerriero montenegrino, figurina dell'albo Rasse umane, Edizioni Lampo, 1956



Giovinetta jugoslava, figurina dell'albo Rasse umane, Edizioni Lampo, 1956

Io credo, ma questa non è che una mia opinione, che il popolo italiano non abbia realmente bisogno di sapere che la sovranità gli appartiene, o che la giustizia è esercitata in suo nome (a me questa cosa, scusate, ma fa proprio ridere da matti: qualcuno forse vorrà spiegarlo a qualche PM star, che la giustizia sarebbe teoricamente esercitata in nome del popolo e non in nome proprio personale??).

Io credo che il popolo italiano abbia bisogno di credere di nuovo in qualcosa. O in qualcuno, che è poi lo stesso. La Costituzione degli Stati Uniti d'America, che è formata da 7 articoli e 25 emendamenti (contro i nostri 139, senza contare le disposizioni transitorie e finali), non la fa mica tanto lunga sulla presunta appartenenza della sovranità o in nome di chi va amministrata la giustizia: in sette articoli, senza sbavature né sbrodolamenti, nello stile terso e conciso tipico di questo popolo (appunto!) affascinante, complesso, contraddittorio eppur così illuminato, delinea la struttura politica della nazione più grande e potente del mondo. E la dichiarazione del 4 luglio 1776 fa rientrare, tra i diritti inalienabili degli individui e dei popoli, il diritto alla vita, alla libertà ed alla ricerca della felicità; ecco quello che io credo possa realmente interessare il popolo, altro che la detenzione della sovranità.

È bellissima questa cosa della ricerca della felicità.

Da noi non esiste. Da noi esiste la dichiarata sovranità del popolo, la partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica, alla amministrazione della giustizia ma non esiste una cosa tanto semplice, banale ed intuitiva come il sacrosanto diritto di ogni cittadino di ogni individuo e di ogni popolo ad essere felici.

Anzi, non solo non esiste, ma la nostra Eccellentissima Suprema Corte di Cassazione si è addirittura spinta ad affermare che il diritto ad essere felici è «del tutto immaginario» (così ha detto, v. per referenze Cass. Sezioni Unite 11/11/2008) palesemente non meritevole di tutela, beffandosi così allegramente non solo degli Stati Uniti d'America, e fin lì uno potrebbe anche passarci sopra, ma addirittura di più di duemila anni di storia del pensiero filosofico nazionale ed internazionale.

Perché il diritto alla felicità non nasce in America e non nasce nel 1776, ma è un'idea antica quasi quanto il mondo stesso, che ha le sue radici in Epicuro, in Seneca, in Voltaire, in Beccaria, in Pietro Verri, tutti lì, a scrivere di ciò che gli ermellini (quelli che, sia detto per inciso e lungi da ogni spirito di polemica, dovrebbero amministrare il potere loro conferito in nome del popolo) hanno deciso di liquidare come un diritto immaginario e pertanto non meritevole di tutela e di attenzione.

Mentre invece la sovranità del popolo, quella sì che esiste, perché citata nella nostra reverendissima Costituzione, poco importa poi se al popolo di questa sovranità importi realmente qualcosa o se senta veramente di essere messo nelle condizioni di esercitare questo diritto. Roba da non credere!



Guardiano della Torre di Londra, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



Vecchia del Galles, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956



Zampognaro scozzese, figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956

Tra l'altro, la prima enunciazione del diritto alla felicità non compare affatto in America, ma anzi la troviamo proprio in Italia, in una costituzione corsa del 1700, che per la prima volta nella storia si proponeva come obiettivo di «assicurare la felicità della Nazione»; ed anche il granduca Pietro Leopoldo di Toscana, nel 1778 preparò un progetto di costituzione che affermava che «in una ben composta società tutti e qualunque membro componente la medesima hanno un egual diritto alla felicità». Gli Stati Uniti sono arrivati dopo, ma loro come al solito quando fanno qualcosa la fanno alla grande e credono di aver inventato sempre tutto per primi.

La riprova empirica di quanto detto finora? Proviamo a fermare qualche rappresentante del popolo per strada (*alias* la gente comune) e chiediamogli che cosa vorrebbe realizzare con i famosi tre desideri della lampada magica. Potremo ottenere varie gradazioni di risposta, ma non sono che una variazione più o meno ampia sul tema: mi comprerei una casa; farei una vacanza; estinguerei il mutuo; pagherei l'università ai figli; farei un regalo a mia moglie/marito/fidanzato/a/amante etc. Nessuno, mai, in nessuna circostanza risponderà «Vorrei esercitare la sovranità che ai sensi e per gli effetti della Costituzione mi appartiene». Nessuno. Garantito!

Il popolo non vuole governare; per questo ha delegato persone apposite, che per la verità non pare stiano svolgendo il compito sempre in modo del tutto brillante.

Il popolo non vuole nemmeno dichiarazioni di intenti che restano sempre e solo sulla carta. Aggiungerei, sempre a titolo di notazione a margine del tutto personale, che il popolo ne ha anche abbastanza le scatole piene di essere turlupinato con parole prive di qualsiasi significato o appiglio con la realtà concreta.

Io credo che se si volesse davvero tenere il popolo italiano nella giusta considerazione che merita, non sempre, non tutto, ma quasi sempre e quasi tutto, bisognerebbe semplicemente garantirgli, ma sul serio, questa cosa così banale del diritto alla felicità.

Io spiegherei anche alla Corte di Cassazione in Sezioni Unite che la felicità tutto è fuorché un diritto «del tutto immaginario». E in ogni caso, visto che i giudici esercitano la giustizia in nome del popolo, e quindi anche in nome mio, che del popolo italiano faccio parte, desidero far constare pubblicamente il mio dissenso, e dissociarmi formalmente da questa sentenza scellerata, che di sicuro, sono pronto a scommettere, non è stata per niente pronunciata in nome del popolo italiano.



Pastore sardo, *figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956*



Donna briantea, *figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956*



Marinaio genovese, *figurina dell'albo Razze umane, Edizioni Lampo, 1956*

## *dal dibattito*

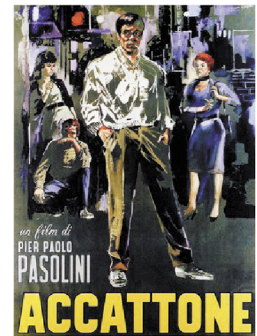
BRUNO BABANDO: Vorrei rifarmi ad un libro come *Dilettanti.com* di Andrew Kean, ma in fondo si tratta di recuperare la teoria di Huxley delle *élites* intellettuali... In sostanza Kean elogia le nuove dimensioni della comunicazione in rete, nelle quali la proliferazione di *forum*, *blog* e *social network*, ha consentito un'emersione delle idee «dal basso» che ha fortemente ridimensionato l'idea di partecipazione classica dei sistemi democratici. Anche Dino Cofrancesco parla di «populismo come sale della democrazia», un dibattito in cui siano aboliti gli «esperti» e nel quale pertanto a qualunque opinione sia garantita la medesima dignità.

In realtà quella seguita al 1945 è stata una ricostruzione culturale prima che politica, che ha stabilito le regole della rappresentanza popolare, ed effettivamente fino a 50 fa l'indicazione elettorale era sufficiente a fotografare le appartenenze politiche. Oggi si è diffusa una nuova idea di partecipazione, basta guardare le tecniche sempre più sofisticate dei sondaggi: identificare la sovranità popolare con l'esercizio del diritto di voto è ormai del tutto riduttivo.

La verità è che il rapporto tra rappresentante e rappresentato sta nelle regole fissate da chi in quel momento detiene il potere; così è stato nel secondo dopoguerra, e mantenersi ancorati a quell'impostazione non fa che ingigantire gli errori nella proiezione pratica delle speculazioni filosofiche di quel gruppo di politici ed intellettuali al potere. D'altronde basterebbe considerare quanto proprio quegli intellettuali per primi si siano dimostrati incapaci di rivolgersi al popolo. [...]

FRANCO FORZANI: Mi ricollego proprio a quello che si diceva del rapporto fra intellettuali e popolo, perché questa era una delle critiche più frequentemente rivolte a Pier Paolo Pasolini, almeno dalla realizzazione di *Medea* in avanti: il popolo non va a vedere i tuoi film, non li capisce, non gli interessano...

Ebbene, rispondeva Pasolini, non è più possibile rivolgersi al popolo, almeno in senso gramsciano (cioè secondo la definizione di «nazional-popolare» che aveva dato Antonio Gramsci) perché nell'Italia di oggi – ed erano gli anni '70 – il popolo non esiste più. È stato soppiantato da quello che i sociologi chiamano massa, vale a dire che il progressivo processo di spersonalizzazione del popolo in seno alla società industriale, che in Italia, a differenza di altri paesi europei più evoluti, si è verificato solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, ha fatto sì che si perdessero quell'insieme di valori, di credenze e di relazioni che contraddistinguevano le società contadine.



*Manifesto del film  
Accattone di Pier Paolo  
Pasolini (1961)*

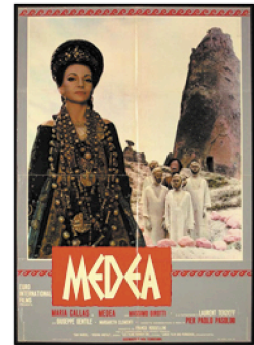


*Manifesto del film  
Mamma Roma di Pier  
Paolo Pasolini (1962)*



*Manifesto del film  
Comizi d'amore di Pier  
Paolo Pasolini (1965)*

In virtù di quel sistema di valori il popolo italiano si distingueva da quello francese o tedesco o turco, e se volete in fondo anche il popolo piemontese si distingueva da quello veneto, laziale o siciliano. Oggi, nelle società industriali e post-industriali, l'operaio (e il consumatore) è intercambiabile qualunque sia la sua origine... Questo perché non è più popolo, è diventato massa, cioè quell'insieme di individui alienante e alienato (e antidemocratico per eccellenza) che non può che essere visto come una inevitabile appendice delle *élite* che lo governano, ma che da sé non è più portatore di alcun valore. [...]



*Manifesto del film  
Medea di Pier Paolo  
Pasolini (1969)*



# Cittadini o sudditi?

## Il problema della rappresentatività popolare

*Luca Borro*

### **Introduzione**

L'argomento che proverò ad affrontare riguarda la relazione tra «popolo» e la sua manifestazione nei sistemi politici, con particolare attenzione per quella che comunemente viene identificata come la forma principe per regolamentare la partecipazione del popolo al potere politico: la democrazia.

Pertanto, per cominciare a riflettere sul legame tra popolo, potere, democrazia, e libertà, può essere utile citare una considerazione di Luciano Canfora:

«Nel mondo ricco ha vinto la libertà. Con le immani conseguenze che questo comporta. La democrazia è rinviata ad altre epoche.»

Naturalmente il mio intento qui non è quello di esaurire il tema della rappresentatività popolare, quanto piuttosto fornire alcune suggestioni storiche sulle modalità con cui il popolo si è costituito come attore sulla scena politica, in modo da avere una visione temporalmente tridimensionale di quello che oggi noi chiamiamo «democrazia», e di conseguenza interrogarci sul grado di «democraticità» degli attuali sistemi politici occidentali.

### **Le radici storiche della democrazia: la civiltà greca**

L'alba del concetto di democrazia e dei suoi primi tentativi di realizzazione è da ravvisare nella cultura greca. Questo non significa che prima e altrove non possano esserci stati altri tentativi, ma piuttosto che



*Fotogramma del film  
Rapporti di classe (1984)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
Rapporti di classe (1984)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
Rapporti di classe (1984)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*

le testimonianze scritte più articolate e che maggiormente hanno avuto influenza sulla storia del pensiero occidentale sono da ricondursi alla civiltà greca.

Scrive Tucidide riferendosi a Pericle nell'Atene del 430 a.C.:

«La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che, nell'amministrazione, esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza.

«Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà.»

Preme qui mettere in luce quello che, nella prima citazione d'*incipit*, Canfora stigmatizzava e che già Tucidide aveva evidenziato nel V sec. a.C.: Pericle qualifica Atene come una città in cui vige un sistema democratico, e pone in contrasto tra loro i concetti di maggioranza, di individualità e di libertà. La distinzione tra questi tre concetti implica che, a differenza del senso comune ancor oggi diffuso tra tutti coloro che meno si pongono il problema del concetto di democrazia e della sua attuabilità pratica, «democrazia», «individuo» e «libertà» non sono concetti semanticamente scevri da tensioni contrastive tra loro.

A rafforzamento dell'importanza della matrice greca nel pensiero della forma politica «democratica», è da ravvisare anche nel ruolo che questa cultura ha rivestito nel distinguere una corrente di pensiero politico «occidentale» da quella «orientale»: nell'antica Grecia l'Oriente era riferito ai sistemi imperiali persiani, il cui potere era fortemente concentrato in un'unica persona ed era altresì fortemente intriso da elementi di religiosità. La tradizione politica occidentale, orientata ad una tendenziale separazione dialettica tra componente «laica» e componente «religiosa» del potere, nonchè al perseguimento di sistemi che legittimino coloro che esercitano il potere agli occhi del «popolo» (la cui definizione varia di epoca storica in epoca storica), è quindi fortemente influenzata da questi primi tentativi di attuare e problematizzare il tema «democrazia» nell'antica Grecia.

Tornando a Tucidide, risulta importante porsi il problema di chi costituisce la «maggioranza»: chi può rientrare nel conteggio del sistema democratico ateniese? È chiaro che non tutto il popolo è titolato a partecipare alla vita politica, almeno se per popolo intendiamo l'insieme di persone che vivono in un certo territorio delimitato, come ad esempio la città di Atene: solo un sottoinsieme ha questa possibilità e, più precisamente, coloro che sono titolati ad essere «cittadini». Il rapporto tra «popolo» (inteso come totalità) e «cittadini» (intesi come sottoinsieme del popolo avente, a diverso titolo e con diverse modalità, capacità partecipativa alla vita politica) è una delle tematiche critiche nei sistemi democratici nella storia, almeno sino al 1789, quando la Rivoluzione Francese apre alla riflessione politica nuovi territori.

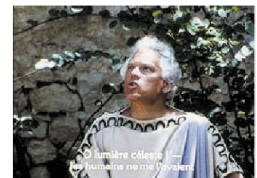
In epoca periclea, a possedere il bene inestimabile della cittadinanza sono in pochi: maschi adulti, in età militare, figli di padre e madre ateniesi,



Fotogramma del film  
La morte di Empedocle  
(1987) di Jean-Marie  
Straub e Danièle Huillet



Fotogramma del film  
La morte di Empedocle  
(1987) di Jean-Marie  
Straub e Danièle Huillet



Fotogramma del film  
La morte di Empedocle  
(1987) di Jean-Marie  
Straub e Danièle Huillet



Fotogramma del film  
La morte di Empedocle  
(1987) di Jean-Marie  
Straub e Danièle Huillet

liberi di nascita, capaci economicamente di autodotarsi di armatura e armi. Questo significa che:

- il popolo politicamente attivo era solo quello maschile ed in età militare;
- il diritto di partecipazione alla vita politica era un diritto di nascita: solo i figli di ateniesi potevano partecipare alla vita politica e solo coloro che erano nati liberi (erano cioè esclusi coloro che, nati schiavi, avevano acquistato successivamente la propria libertà);
- il diritto di partecipazione alla vita politica era ristretto su base censuaria: solo coloro che erano sufficientemente benestanti da dotarsi di armi potevano essere considerati cittadini (teniamo presente che all'epoca scudi, elmi ed armi non avevano affatto un costo irrisorio).

Se consideriamo che, all'epoca di Pericle, indicativamente solo il 25% della popolazione era libera ed ateniese di nascita, applicando anche le altre restrizioni non siamo lontani dalla verosimiglianza se sosteniamo che il 10-15% della popolazione era titolata alla partecipazione attiva alla vita politica. Questa dunque era l'antica democrazia ateniese: una democrazia dove il 15% circa della popolazione aveva la possibilità di partecipare (se lo voleva) alla vita politica.

Una prima estensione del diritto di cittadinanza nella democratica Atene si ebbe durante le guerre con i Persiani: la necessità di dotarsi di una flotta navale militare spinse Atene a sviluppare un nuovo ceto, quello dei marinai, che diventò rilevante non solo numericamente ma anche strategicamente, dato il ruolo che la marina assunse nel conflitto. A questo proposito è interessante notare quanto i sistemi democratici, intesi come l'estensione al maggior numero di persone possibile della partecipazione attiva alla vita politica, si svilupparono più facilmente nelle comunità marittime.

Naturalmente questa estensione della cittadinanza non fu indolore: il gruppo dirigente della democrazia ateniese si spaccò quasi subito in due correnti, che, pur con diversi nomi ed appellativi, stigmatizzano anche ai nostri giorni due dei principali approcci al pensare la democrazia:

- il gruppo dei «democratici» accetta il sistema a cittadinanza estesa, percependo come elemento strategico per il successo nella vita politica la capacità individuale di *leadership*, di carisma e di oratoria;
- il gruppo degli «oligarchi» non accetta il sistema a cittadinanza estesa, e si appella al «buon governo», al recupero della saggezza, propugnando una drastica riduzione della cittadinanza.

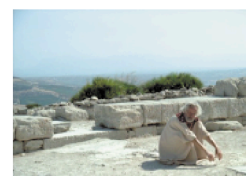
Aristotele, da parte sua, evidenziò che la discriminante fra democrazia e oligarchia non è il grado di estensione della cittadinanza tra molti o pochi, bensì se i cittadini siano anche nullatenenti o solo possidenti. Mise inoltre in evidenza che il principio decisionale in base



Fotogramma del film *Antigone* (1991) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet



Fotogramma del film *Antigone* (1991) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet



Fotogramma del film *Antigone* (1991) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet



Fotogramma del film *Antigone* (1991) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet

alla maggioranza non era prerogativa dei soli sistemi democratici, dato che anche quelli oligarchici erano basati su decisioni prese a maggioranza, ancorché su gruppi differenti.

Pur avendo gettato le basi per lo sviluppo del pensiero politico democratico, la civiltà greca era comunque destinata ad eclissarsi, o meglio a sublimarsi nella cultura greca classica e poi ellenista permeando l'emergente egemonia della civiltà romana.

In un discorso sulla cittadinanza, lo storico Tacito farà dire all'imperatore Claudio (inizio II sec. a.C.): «Cos'altro infatti fu la causa di rovina sia per gli Spartani sia per gli Ateniesi, nonostante la loro forza militare, se non il fatto che escludessero, dopo la vittoria, i vinti, trattandoli come di altra razza?»

Roma fece infatti tesoro dell'esperienza greca nel gestire le popolazioni vinte, ed uno dei punti di forza dell'impero romano fu la sua capacità di estendere la cittadinanza anche alle popolazioni vinte, in modo da coinvolgerle maggiormente nella vita dell'impero, acculturandole e omogeneizzandole ad uno stile di vita comunitario unico. L'assimilazione dei vinti alle dinamiche dell'impero è stato uno degli elementi collanti che ha permesso all'impero romano di estendersi e di sopravvivere per secoli.

### **Il progressivo riemergere della democrazia: l'esperienza inglese e americana**

Tralasciamo il periodo medioevale, anche per ragioni di sintesi e di semplicità espositiva, per approdare alla nuova alba della democrazia: le rivoluzioni inglese e americana. Anche in queste svolte storiche, il peso delle radici greche si fa sentire, con tutte le relative problematiche, ed anche in queste svolte storiche la «democrazia ideale» costituisce un asintoto.

Londra, Camera dei Comuni, 4 gennaio 1649:

«Il popolo è per volontà di Dio la fonte di ogni giusto potere. I Comuni dell'Inghilterra, radunati in Parlamento, essendo stati scelti dal popolo e rappresentandolo, sono il supremo potere di questa nazione. Qualsiasi cosa stabilita o dichiarata dai Comuni nel Parlamento radunato ha forza di legge, e tutto il popolo della nazione è tenuto a rispettarla, anche se il consenso del re e della Camera dei Lords non è ottenuto».

Sulla carta, quindi, una dichiarazione dirompente: tutto ciò che è stabilito o dichiarato dal Parlamento ha forza di legge, anche se il consenso del re e della Camera dei Lords non è ottenuto.

Ma chi è il popolo a cui il Parlamento ed i Comuni rimandano?

Sin dalla dominazione normanna dell'Inghilterra, la cittadinanza era stata strettamente connessa con l'origine etnica dei cittadini fino a Carlo I: «Noi riteniamo che tutti quegli abitanti che non hanno pregiudicato il loro diritto innato debbano avere un egual voto nelle elezioni».



*Fotogramma del film Sicilia! (1999) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Sicilia! (1999) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Sicilia! (1999) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Sicilia! (1999) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*

Anche in questo caso, pertanto, solo gli abitanti dei territori inglesi che non avessero pregiudicato il loro diritto innato di inglesità avevano un egual diritto di partecipazione alla vita politica. Erano escluse tutte le persone che, a diverso titolo, erano entrate a far parte della vita sociale ed economica del regno, primi fra tutti gli schiavi.

Sorge infatti una domanda di fondo: nonostante siano trascorsi quasi due millenni dall'antica democrazia ateniese, dove la schiavitù costituiva una condizione che escludeva dalla vita politica (oltre che a distinguersi per il trattamento sub-umano delle persone), da questo punto di vista le rivoluzioni inglese ed americana si qualificano come poco «rivoluzionarie». Come mai dalle loro proclamazioni dei diritti non si sprigionano una visione ed una prassi che mettano in discussione la schiavitù? Come mai i grandi assertori di diritti e libertà trovano normale continuare a convivere con la schiavitù nelle loro colonie o a casa propria (come ad esempio negli Stati Uniti)?

Probabilmente i tempi non erano ancora maturi, ovvero sussistevano ancora alcuni fattori che deponevano a favore della schiavitù o, quanto meno, non implicavano una riconsiderazione radicale del sistema schiavistico. Ad esempio, il sistema economico, che chiaramente assume un certo peso nell'orientamento della storia e delle istituzioni politiche, non consentiva ancora la scomparsa del metodo di produzione schiavistico, in quanto lo sviluppo tecnologico non era ancora sufficientemente avanzato.

Ma anche altri fattori, di carattere più sovrastrutturale, hanno comunque avuto un peso non indifferente: l'impronta biblico-protestante, fortemente accentuata nel mondo americano<sup>1</sup>, ebbe la sua parte. La Scrittura (Nuovo Testamento), se presa alla lettera, può fornire una buona giustificazione al mantenimento di fatto della schiavitù:

«Schiavi, ubbidite a quelli che vi sono padroni secondo la carne, con timore e tremore, in semplicità di cuore, come se obbediste a Cristo, serviteli con affezione, come se si trattasse del Signore e non di uomini, ben sapendo che ognuno del bene che avrà fatto riceverà la retribuzione del Signore.» (Paolo, *Lettera agli Efesini*, 6, 5-9)

### **Lo spartiacque della storia: la Rivoluzione Francese**

La Rivoluzione Francese si costituì come svolta anche sotto il punto di vista del diverso modo di pensare alla schiavitù: si sviluppò la consapevolezza condivisa della nullità dei Diritti dell'Uomo se questi erano di fatto ancorati al colore della pelle e se contemplavano la possibilità di tenere masse in schiavitù. Di fatto la rivoluzione francese abolì la schiavitù in tutti i territori francesi, colonie comprese, comportando un'espansione del perimetro della cittadinanza. Questo, tra gli altri fattori, comportò un aumento della tensione degli altri paesi nei confronti della Francia rivoluzionaria, *in primis* l'Inghilterra, che sulla schiavitù basava ancora il suo sistema di produzione nelle colonie.

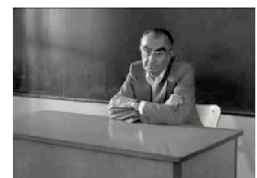
-----  
<sup>1</sup> Ancora oggi, ad esempio, i presidenti degli Stati Uniti d'America effettuano il loro giuramento di mandato sulla Bibbia e chiosano i loro discorsi di insediamento con il famoso «God bless America».



*Fotogramma del film  
En rachâchant (1982)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
En rachâchant (1982)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
En rachâchant (1982)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
En rachâchant (1982)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*

L'estensione della cittadinanza e la creazione di sistemi sociali più estesi rispetto alle città-stato dell'antica grecia comportano ovviamente dei modi diversi di pensare alle regole attuative del funzionamento democratico e, di conseguenza, della partecipazione del popolo (cittadinanza) alla vita politica di un paese. Indicativamente sino a Napoleone III, il «grado di democraticità», ovvero il grado con cui un popolo nella sua accezione più estesa possibile può accedere attivamente alla vita politica, era considerato in correlazione con il grado di attuazione del suffragio universale; il suffragio universale era considerato come precondizione per la democrazia.

Nel quadro della rivoluzione francese, le elezioni che diedero vita agli Stati Generali nel 1789 e la Costituzione francese del 1791 applicarono un sistema di elezione a due gradi: la grande massa dei francesi designava degli elettori (detti «cittadini attivi» ed individuati in base al censo), i quali potevano eleggere dei candidati. Fu solo con la Costituzione del 1793 (voluta da Robespierre) che fu abrogata l'elezione indiretta e le limitazioni censuarie al voto: la Costituzione del 1793 istituì per la prima volta una forma di suffragio universale. Le vicende storiche fecero tuttavia sì che quest'ultima non entrasse mai in vigore: il colpo di mano contro Robespierre fece naufragare anche l'idea del suffragio universale, essenziale pre-condizione per la democrazia.

Ma nuovi scenari si erano mostrati: la storia andava sempre più verso un'apertura della vita politica al popolo, considerato progressivamente in modo sempre più esteso, ed il problema si spostava dalla limitazione diretta dell'accesso alla vita politica alla gestione della sua partecipazione. Il meccanismo che si andò delineando lungo diverse esperienze politiche nei paesi occidentali, e che ancor oggi regola la partecipazione alla politica da parte del popolo, è il sistema elettorale.

### **Prove generali di suffragio universale: atto primo**

Già nel corso del 1700, nel terreno culturale pre-rivoluzionario francese, due illustri pensatori indicano limiti e problematicità in merito al meccanismo elettivo ed in generale due problemi connessi alla rappresentatività.

Jean-Jacques Rousseau puntualizza:

«La sovranità non può essere rappresentata per la stessa ragione per cui non può essere alienata» (*Contratto sociale*, 1762).

E prosegue:

«Il popolo inglese ritiene d'esser libero; si sbaglia grossolanamente; è tale solo durante le elezioni dei membri del parlamento; non appena questi sono eletti, è subito in schiavitù, è un nulla».

Le osservazioni di Rousseau portano a riflettere circa la natura della sovranità e del suo esercizio tramite il potere, evidenziando come questo, in quanto tipologia di rapporto tra un agente ed oggetto, non possa essere trasferito ad un elemento terzo rispetto a questo rapporto, a meno di



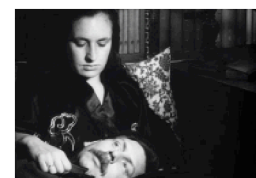
Fotogramma del film  
Non riconciliati (1965)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet



Fotogramma del film  
Non riconciliati (1965)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet



Fotogramma del film  
Non riconciliati (1965)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet



Fotogramma del film  
Non riconciliati (1965)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet

non snaturare il rapporto stesso. Non solo: la stessa osservazione mossa al popolo inglese evidenzia, in modo lungimirante rispetto ai suoi tempi, un effetto del sistema rappresentativo: la trasformazione dei rappresentanti eletti in un ceto politico, che tende a costituirsi come corpo separato ed autoreferenziale.

Nel 1785 Condorcet mette in crisi ogni procedura elettiva basata su preferenze mostrandone i paradossi nei casi in cui la scelta debba essere espressa selezionando tra più di due alternative. La critica sollevata, conosciuta come «paradosso di Condorcet» sancisce di fatto la non trasferibilità della transitività delle preferenze individuali a quelle sociali.

Ad esempio, se sono dati tre individui con i seguenti sistemi di preferenze

| Individuo | Ordine delle preferenze |
|-----------|-------------------------|
| 1         | A B C                   |
| 2         | B C A                   |
| 3         | C A B                   |

si potrebbe concludere che l'individuo 1 preferisca A a B e C, l'individuo 2 preferisca B a C ed A, e l'individuo 3 preferisca C ad A e B. A livello complessivo sia A che B che C ottengono 2 preferenze ciascuno, per cui – assunta la transitività delle preferenze individuali – un sistema di questo tipo non porterebbe, a livello collettivo, a nessun risultato definitivo. Di fatto, Kenneth Arrow, nella seconda metà del '900, dimostra invece che i sistemi di votazione a maggioranza producono risultati arbitrari: il risultato dipende dall'ordine delle preferenze individuali.

La diffidenza nei confronti del suffragio universale si acuisce in periodo napoleonico; viene introdotto un sistema elettorale a tre turni, secondo il quale i cittadini riuniti in assemblee scelgono dei candidati elettori (detti anche grandi elettori, dato che sono anche grandi contributori dell'erario – le famose liste «dei 600»); i candidati elettori eleggono a loro volta dei candidati deputati, tra i quali il primo console (Napoleone Bonaparte) sceglie i rappresentanti della nazione.

Tuttavia il modello bonapartista non si caratterizza soltanto per il suo sistema elettorale, quanto piuttosto per il suo interclassismo demagogico, seduttivo verso le masse meno politicizzate e al tempo stesso saldamente ancorato ad un rapporto di mutua assistenza coi ceti possidenti. Sue prosecuzioni nel '900 sono state il fascismo e le sue varianti (europee, sudamericane, etc.).

D'altronde l'Inghilterra non aveva combattuto per oltre vent'anni una guerra senza remissione contro la Francia al solo fine di affermare la superiorità del modello costituzionale inglese contro il drastico giacobinismo: il vero problema del governo inglese era stato il panico per il riprodursi di un'egemonia anche culturale sul continente europeo dell'antico rivale francese.



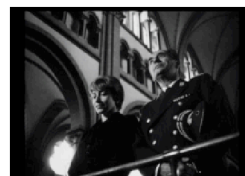
*Fotogramma del film Machorka-Muff (1963) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Machorka-Muff (1963) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Machorka-Muff (1963) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Machorka-Muff (1963) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*

La propaganda del vincitore, si sa, è forte almeno quanto le sue armi: opposta al giacobinismo ed al radicalismo della Francia di Robespierre, la cultura liberale inglese si affermò ovunque, permeando anche le parole di Benjamin Constant (1819): «Il denaro è il freno più efficace al despotismo. La forza nei suoi confronti è inutile: il denaro si nasconde o fugge. [...] I privati al giorno d'oggi sono dovunque più forti del potere politico. La ricchezza è una forza meglio applicabile ad ogni interesse e di conseguenza assai più reale e meglio obbedita. Il potere minaccia, la ricchezza compensa. Si sfugge al potere ingannandolo; ma per ottenere i favori della ricchezza bisogna servirla. Finirà con l'aver essa il sopravvento».

### **Prove generali di suffragio universale: atto secondo**

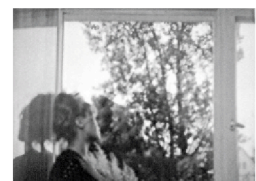
Dopo la restaurazione, il bonapartismo serpeggiante nella Francia di Luigi Bonaparte elesse come stelle polari della sua azione politica il populismo, l'ostentata deferenza verso la Chiesa cattolica, nonché il costante legame con ambienti economicamente forti. Nei mesi di marzo e aprile del 1850 – cioè dopo le barricate del '48 – le elezioni dimostrarono una rimonta delle sinistre (in realtà prevalentemente democratici moderati e solo in parte socialisti), ed in maggio venne varata una legge che esplicitamente limitava il suffragio universale con intento chiaro ancorché ipocrita: «nessuno pensa di mettere in discussione il suffragio universale o di allontanare il popolo dalle urne: è la vile moltitudine che la legge intende escludere.»

Dicembre 1851: cavalcando l'impopolarità della legge elettorale del 1850, Luigi Bonaparte scioglie l'Assemblea Nazionale e, tramite appello diretto al popolo e plebiscito, attua un colpo di Stato e l'anno successivo si autoproclama Imperatore con il nome di Napoleone III. Riforma la legge elettorale, incentrandola su un sistema collegiale uninominale (strada maestra per assicurare la presenza dei suoi «notabili»), con ciò dando mostra delle sue capacità politiche, peraltro in un paese come la Francia, in cui l'educazione politica era sicuramente più avanzata e radicata che altrove. Ad esempio, il limite elettorale per il voto (riservato solo agli uomini) era 21 anni, ed il limite per essere eletti 25; in Italia, a parte l'altissimo tasso di analfabetizzazione, la riforma giolittiana portò solo nel 1912 il limite d'età a 30 anni (senza limitazioni censuarie) e a 21 (con limitazioni).

Ma la vera abilità politica di Napoleone III consistette nella sua «costruzione del consenso», facendo in modo che fosse il popolo a dar vita al regime con le sue approvazioni plebiscitarie. Da qui l'ordine ai prefetti di esercitare esplicitamente l'influenza politica: «Agite alla luce del sole e metterete il popolo in grado di discernere quali sono gli amici e quali i nemici del governo che esso ha fondato». Napoleone III insegnò ai politici europei a non temere il suffragio universale ma ad «addomesticarlo» per orientarlo ai propri scopi.



*Fotogramma del film Il fidanzato, l'attrice e il ruffiano (1968) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Il fidanzato, l'attrice e il ruffiano (1968) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Il fidanzato, l'attrice e il ruffiano (1968) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



*Fotogramma del film Il fidanzato, l'attrice e il ruffiano (1968) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet*



Ed infatti questo stile plebiscitario trapelò anche nei rapporti tra Italia e Francia: nel 1859, in forza degli accordi tra Regno di Sardegna e Francia, Nizza passò alla Francia («in cambio» della Lombardia), ed in tale occasione Napoleone III predispose un plebiscito per sancire «democraticamente» il passaggio della città tra i due Stati. Poco dopo lo stesso governo piemontese, avendo imparato lo stile dal Bonaparte, mutuò un simile uso del plebiscito per legalizzare (sempre «democraticamente», anche se con la presenza dell'esercito in loco) il passaggio delle province centro-meridionali allo Stato unitario (1861).

Come abbiamo visto lo stile politico di Napoleone III venne mutuato sulla realtà italiana anche con la riforma elettorale giolittiana del 1912: il voto era orientato in accordo ai ceti proprietari e notabili, in particolare nel Mezzogiorno, dove il tutto avveniva in cordiale collaborazione con la malavita. Mancavano ancora i partiti nel senso moderno, intesi come una forma di «organizzazione della democrazia» (Togliatti), ed il ceto politico liberale non aveva bisogno di partiti, in quanto erano gli stessi uomini che lo costituivano ad essere direttamente la classe dirigente.

### **Il modello tedesco**

A valle dell'ecatombe della Comune di Parigi (1871), emerge con progressivo peso il sistema politico tedesco, e il «centro di gravità» del percorso di crescita democratico europeo si sposta in Germania, anche perché fra il ceto operaio dei paesi latini si era diffusa l'idea del voto come «trappola», ovvero come strumento di mistificazione governativa. Il primato tedesco si afferma nonostante, di fatto, l'Impero germanico disponesse di un sistema elettorale e parlamentare orientato a premiare le classi forti, in particolare le classi militari: il Reichstag era eletto con suffragio universale (maschile), senza limitazioni di censo, ma esercitava una funzione essenzialmente consultiva; la Camera Prussiana, vale a dire l'organo di maggior peso legislativo, continuava ad essere eletta in base a quote censuarie.

D'altro canto il suffragio universale non costituiva particolare pericolo per le classi al potere, dato che gli elettori erano tutti fortemente asserviti e culturalmente indottrinati dalla principale istituzione educativa e forza motrice dell'Impero: l'esercito.

«Si cerca di domare gli uomini come si domano le bestie. Le reclute narcotizzate, confuse, lusingate, oppresse, trascinate e bastonate; così si mescola e si impasta, granellino per granellino, il cemento per la poderosa costruzione dell'esercito; così si lega pietra a pietra per la costruzione del baluardo contro la sovversione.» (Liebknecht, fondatore del partito socialdemocratico tedesco)

Tre sono i cardini della di questa «democrazia» tedesca: l'esercito (che coincide con il popolo), la burocrazia, il sovrano: «La fedeltà dei Prussiani al loro sovrano è la pietra angolare della potenza tedesca. È la



*Fotogramma del film  
Cronache di Anna  
Magdalena Bach (1968)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
Cronache di Anna  
Magdalena Bach (1968)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
Cronache di Anna  
Magdalena Bach (1968)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*



*Fotogramma del film  
Cronache di Anna  
Magdalena Bach (1968)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet*

monarchia che ci protegge dalla tirannide: chi preferisce quest'ultima vada in America! Sotto Wilson potrà trovarla. Ma c'è anche una tirannide del denaro, della cricca parlamentare, della partitocrazia che è mitigata soltanto dall'alternanza dei profittatori.» (Wilamowitz, filologo tedesco)

### La crisi

La guerra del 1914 determina nello sviluppo della democrazia europea la più seria crisi del proprio istituto prima dell'affermazione dei fascismi, o meglio, determina la china lungo la quale si svilupperanno, nel primo dopoguerra, i regimi fascisti. Un po' ovunque il potere delle caste militari aumenta enormemente, un po' ovunque si verifica la prova generale del «fare a meno» del controllo parlamentare.

«La democrazia nasce come risultato delle lotte di classe nella società capitalistica.

«In questa società permane il capitalismo, permane nelle mani dei capitalisti la proprietà dei mezzi di produzione ed il dominio sugli operai. Nello Stato, grazie al suffragio universale, gli operai, i contadini ed i piccoli borghesi divengono cittadini con tutti i diritti e con il numero dei loro voti possono dominare lo Stato.

«La contraddizione sta nel fatto che alle classi operaie, contadine e piccolo borghesi viene dato il potere mediante il suffragio universale, mentre alle classi economicamente dominanti viene sottratto il potere che in precedenza era loro accordato.

«Ma questa è stata superata in fretta ed in modo indolore: la classe capitalista ha saputo trasformare anche le istituzioni della democrazia in strumenti del proprio dominio.» (1936, Otto Bauer, *Crisi della democrazia*).

La considerazione delle democrazie europee oscilla dunque fra quella degli istituti di addomesticamento della popolazione e quella di un meccanismo di rappresentanza in crisi perenne. Nella composizione della classe politica, nel modo in cui essa rappresenta il paese e nelle politiche che predispone, niente cambia davvero: la sinistra governativa sembra essersi rassegnata a una gestione sociale della mondializzazione neoliberale; la destra, quando al potere, favorisce massicciamente le classi privilegiate.

Oggi si rilevano diversi segnali di partecipazione nella società (sviluppo dell'impegno associativo, proliferazione di siti internet e *blog* dedicati alla *res publica*, movimenti di contestazione), tanto da far supporre che non è la società ad attraversare una fase di decadenza politica, ma che il sistema attuale è incapace di alimentarsi delle dinamiche civili esistenti ed essere all'altezza delle sfide lanciate dal nostro mondo.

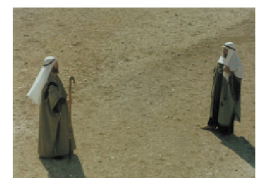
Oggi il governo rappresentativo moderno va considerato come un regime misto: aristocratico, perché attribuisce un potere reale a un'*élite* distinta dal popolo e largamente autonoma nei suoi confronti; e



Fotogramma del film  
Mosè e Aronne (1975)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet



Fotogramma del film  
Mosè e Aronne (1975)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet



Fotogramma del film  
Mosè e Aronne (1975)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet



Fotogramma del film  
Mosè e Aronne (1975)  
di Jean-Marie Straub e  
Danièle Huillet

democratico, perché questa *élite* si forma come risultato di un'elezione.

Abbiamo visto che storicamente questo regime si è presentato in tre forme:

1. suffragio censuario, con predominio dei notabili e centralità del Parlamento;
2. sistema partitico, con l'organizzazione della rappresentanza e l'integrazione degli strati popolari;
3. democrazia d'opinione, sistema emergente, dove la televisione e i *mass-media* contano più delle ideologie e dei congressi di partito.

In crisi non è il sistema rappresentativo, quanto piuttosto il modello partitico, senza che un altro modello sia attualmente in grado di prenderne il posto.

### **Conclusione: c'è un modo per rinnovare il modello democratico rivitalizzandolo?**

Per trovare qualche spunto torniamo ad Atene, culla degli esperimenti democratici.

«È democratica l'assegnazione delle cariche a sorte; oligarchica, invece, per elezione» (Aristotele)

Le istituzioni ateniesi si fondavano su tre istanze:

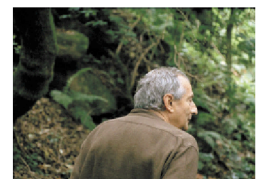
1. l'Ecclesia, al centro della città, era l'assemblea del popolo aperta a tutti i cittadini con almeno 18 anni. Chiunque poteva partecipare, aveva libertà di parola ed era investito di compiti diversi;
2. le funzioni centrali del governo (magistratura, strateghi dell'esercito, amministratori delle finanze), si basavano sull'elezione di soggetti in possesso delle competenze adatte al ruolo, ma presieduti da presidenti estratti a sorte tra cittadini volontari;
3. la Bulé, o Consiglio dei Cinquecento, era l'organo al quale partecipavano cittadini estratti a sorte, a rotazione, tra l'insieme di coloro che volontariamente si dicevano intenzionati a partecipare, ed aveva funzioni trasversali alla divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario).

L'accoppiata rotazione-sorteggio evitava la professionalizzazione dell'attività politica e la sua monopolizzazione da parte di un «ceto politico», garantendo la rappresentanza (rappresentatività statistica) dei cittadini (popolo).

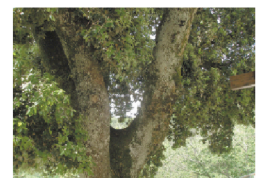
Che fosse l'idea giusta?



*Fotogramma del film Il ginocchio di Artemide di Jean-Marie Straub (2008)*



*Fotogramma del film Il ginocchio di Artemide di Jean-Marie Straub (2008)*



*Fotogramma del film Il ginocchio di Artemide di Jean-Marie Straub (2008)*

## *dal dibattito*

ANGELO BALLABIO: C'è un interessante saggio di Carlo Donolo, *La democrazia messa a nudo*, che si potrebbe sottotitolare *Rivestire il popolo per salvare la democrazia*.

In sintesi, il popolo è nudo – dice Donolo – perché ha rinunciato alla propria sovranità delegando tutto a colui che fa le cose. Per salvare la democrazia bisogna che il popolo si rivesta riprendendosi almeno in parte la propria sovranità.

Ma questo come può avvenire, se il popolo non ha più poteri? Ad esempio prendendosi cura dei beni comuni, attuando la sussidiarietà ecc. ecc. Sono modalità con cui i cittadini possono nei fatti ritirare la delega a colui che fa le cose per fare e decidere essi stessi, in prima persona, nell'interesse generale. [...]



QUINO, Mafalda

## Il re è morto (e neppure noi stiamo troppo bene)

*Franco Forzani*

Questo ragionamento parte da una parol(acci)a tedesca, *staatsverdrossenheit*, vale a dire il disinteresse relativo a tutto ciò che riguarda lo stato e i suoi rappresentanti. Si tratta di un sentimento che tutti gli analisti rilevano, ma che nessuno riesce a spiegare compiutamente. In realtà il disinteresse popolare che oggi si lamenta in seno alle democrazie occidentali è funzione di una serie di variabili indipendenti, ciascuna delle quali meriterebbe un'approfondimento paese per paese: il sistema di governo, le caratteristiche della propria classe dirigente, il livello di benessere economico-sociale, l'esperienza storica, la maturità democratica, la coscienza civile, il desiderio di partecipazione, e così via, fino al cosiddetto «senso dello Stato» di cui tanto si lamenta l'assenza. Non potendo affrontare tutti questi argomenti, sono partito da una tesi semplice e facilmente definibile, ed ho provato a dimostrarla avvalendomi di alcune riflessioni che riguardano la nostra storia. Sono poi giunto alla conclusione che la Storia non «dimostra» mai un bel nulla, ma che ciò non invalida le riflessioni emerse, che come tali vi propongo.

La tesi dunque è questa: l'Italia è un paese fondamentalmente anti-monarchico, e il potere in Italia è sempre stato appannaggio delle *gentes*, poche importanti famiglie, le quali a volte si sono spartite lo Stato (oligarchia), altre volte hanno visto il prevalere di una sulle altre (tirannia). A parte i mitici re di Roma (che come tali, non appartengono alla storia ma al mito), quelle che possono sembrare monarchie italiane sono sempre state «d'importazione»: Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Borboni, Asburgo, su su fino a Casa Savoia, i cui membri vengono a fare i re in Italia ma hanno le loro origini in territorio francese.



*PIETER PAUL RUBENS (1577-1640), Romolo e Remo allattati dalla lupa (1616 ca.), Musei Capitolini, Roma*



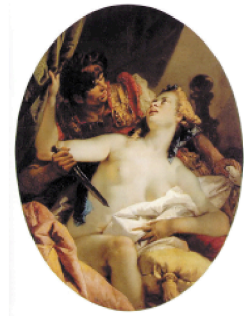
*Il conte Umberto «Biancamano», capostipite di Casa Savoia, in una stampa dell'Ottocento*

La data fatidica è il 496 a.C.: cinque secoli prima di Cristo i romani «cacciano» (esiliano? uccidono?) Tarquinio il superbo – che tra l'altro veniva da Tarquinia, quindi era etrusco – e fanno nascere la Repubblica Romana. Ed è macroscopica l'innovazione che differenzia lo stato repubblicano dalle monarchie orientali greco-persiane: a Roma lo Stato si fonda sul diritto, il cittadino (cioè il non-schiavo) è titolare di diritti civili, il diritto di proprietà è sacro, mentre il potere politico è appannaggio di alcuni gruppi di cittadini (la *gens senatoria*); ad Oriente, viceversa, lo Stato si fonda sul monarca a cui tutto appartiene, il suddito non è titolare di alcun diritto, ed il potere politico è esclusivamente del re e dei cortigiani a cui accorda il suo favore. I romani, che vanno molto fieri del loro stato repubblicano, coltivano contemporaneamente un timor sacro del sistema monarchico, quasi fosse un tabù: non a caso Caio Giulio Cesare – aristocratico appartenente alla *gens* Giulia – viene assassinato perché si teme voglia restaurare la monarchia.

Ciò nonostante alla Repubblica succede l'Impero, come mai? Si tratta di un evento innegabile, ma non inspiegabile, neanche seguendo il nostro ragionamento. Infatti se guardiamo su una cartina l'espansione romana tra Repubblica e Impero, appare chiaro che il dominio si estende verso Est, ponendo progressivamente al centro non più Roma ma la Grecia, una grecia ellenizzata e pervasa dal mito di un Alessandro Magno, re e semidio nel contempo. E i rampolli delle buone famiglie romane che proprio in Grecia venivano mandati a studiare, assorbivano quell'idea di sacralità del sovrano che poi tentavano di applicare quando facevano carriera tornati a casa...

Tentavano, perché a guardare che fine hanno fatto anche solo i primi imperatori delle dinastie giulio-claudia e flavia, ai romani *de Roma* queste idee non andavano affatto: Tiberio, salito al trono per volontà di Augusto, viene soffocato nel sonno; Caligola, inizialmente scelto dal Senato, viene assassinato dalla sua guardia; Claudio, zio di Caligola, viene avvelenato. Nerone, divenuto imperatore perché nipote di Caligola e figliastro di Claudio, viene poi costretto a suicidarsi. Anche Galba, messo sul trono dalle legioni spagnole, viene assassinato dal suo successore Ottone, il quale – scelto dalla guardia pretoriana – è costretto a suicidarsi. E poi Vitellio, scelto dalle legioni germaniche, viene assassinato dalle truppe di Vespasiano, il cui figlio Tito, viene assassinato dal suo medico... Insomma, con l'eccezione di Augusto e di Vespasiano, nessuno muore di morte naturale, sarà un caso?

E invece l'esperienza di Nerone è emblematica: educato da precettori greci, sviluppa un'idea del rapporto tra imperatore e sudditi che esclude totalmente il senato. In realtà tutte le nefandezze che gli sono state attribuite sono dovute a quella che oggi diremmo «cattiva stampa», in quanto gli storici che avrebbero tramandato le sue imprese alle



GIAMBATTISTA TIEPOLO (1696-1770), Tarquinio e Lucrezia (1750), *Städtische Kunstsammlungen Augsburg*



ARTE ROMANA, Busto di Giulio Cesare detto «Farnese» (I sec. a.C.), *Museo Archeologico, Napoli*



ARTE ROMANA, Busto di Nerone (I sec. d.C.), *Musei Capitolini, Roma*

generazioni future provenivano dalle fila degli apologeti cristiani (che lui effettivamente perseguitò), o dalla classe senatoria, che per l'appunto lo odiava. Ma il popolo, soprattutto quello minuto, adorava Nerone, e ne era ricambiato: non erano rari i momenti in cui l'imperatore girava per Roma «in incognito» mischiandosi alla folla, o andando a fare il tifo alle corse di bighe, a cui pure prendeva parte... sembrerebbe proprio la prima figura di «populista» della storia.

Col 313 d.C. la faccenda si complica, perché Costantino e Teodosio stabiliscono il culto cristiano come l'unico ammesso nell'Impero e si pongono a capo della Chiesa: l'ordine del mondo, che deve rispecchiare l'ordine celeste, è retto dall'Imperatore in terra come da Dio in cielo; sotto di lui stanno sia il capo politico che il capo religioso.

È un'impostazione molto chiara in Oriente, che ha anche delle espressioni molto chiare in proposito: in India il *Mahanga* (massima autorità politica) e il *Mahatma* (massima autorità religiosa) sono soggetti al *Brahatma*, il «re del mondo». Ma regge quest'idea in Occidente? In realtà nel IV sec. si creano i presupposti alla lotta per le investiture che opporrà papa e imperatore nel XII e giù giù fino ai conflitti fra Stato e Chiesa dell'800.

Dopodiché arrivano i barbari e distruggono tutto, almeno così ci insegnavano alle scuole elementari: le orde di Goti e di Unni invasero l'Impero d'Occidente, distrussero Roma ed azzerarono la civiltà latina. In realtà una lettura un po' più attenta della storia ha saputo mostrare che i cosiddetti «barbari» erano cittadini romani già ben assimilati, che i saccheggi di Roma (che già da un pezzo non era più la capitale dell'Impero Romano d'Occidente) furono il risultato di guerre intestine fra diversi gruppi di potere in Italia. Anzi, da un certo punto di vista furono proprio i regni «barbari» a preservare la civiltà latina in seno ad un impero sempre più grecizzato, tanto che il titolo (latino) di «rex et princeps» venne adottato per legittimare i *leader* dei clan di questi popoli di recente migrazione. Se Odoacre – che detronizza l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo (*nomen omen*) – non ne assume il titolo imperiale, è perché «non ne sente il bisogno». Vale a dire che agli occhi di questi invasori perfettamente romanizzati l'imperatore legittimo c'era già, ed era quello orientale, insediato a Costantinopoli.

È Carlo Magno a pensarla diversamente, e quindi a sentire la necessità di ricostituire l'Impero Romano di Occidente in concorrenza coi bizantini, facendosi legittimare dal papa e chiamando il suo impero «Sacro». Assegna ai suoi «commensali» (*comites*, conti) la titolarità delle terre dell'impero e fa nascere il feudalesimo e l'aristocrazia terriera. Da lì in poi, anche in periodi di crisi dell'Impero le strutture feudali sono quelle che «dal basso» garantiscono il perdurare dello Stato, come nel



ARTE ROMANA, Testa della statua monumentale di Costantino (IV sec. d. C.), Musei Capitolini, Roma



ARTE FRANCESE, Medaglia in bronzo raffigurante Attila (XV sec.), Musée du Louvre, Parigi



ARTE CAROLINGIA, Carlomagno fra i papi Gelasio I e Gregorio I, dal sacramentario di Carlo il Calvo (870 ca.), Bibliothèque Nationale de France, Parigi

caso degli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri, che garantiscono l'amministrazione pubblica lungo il corso del Reno anche nel momento in cui viene a mancare proprio lo Stato carolingio. In pratica, se Costantino e Teodosio avevano tradotto nel Cristianesimo il modello di sacralità monarchica di tradizione orientale, ora Carlo Magno cerca di importare in Occidente il modello imperiale bizantino. Da questa impostazione deriveranno due impostazioni incompatibili: i discendenti germanici manterranno il principio elettivo del Sacro Romano Imperatore, mentre discendenti francesi aggiungeranno al modello imperiale il principio dinastico. Ecco perché fino al 1815 la monarchia francese si è sempre considerata la prima del mondo: lo stesso Luigi XIV ricordava al figlio di aver imposto alla Repubblica di Venezia il divieto di citare insieme le corone di Francia e Spagna, dato il subordine che quest'ultima deve alla prima.

Ma un'altra componente fondamentale di questa storia doveva ancora fare la sua comparsa: gli «uomini del Nord» (*Nordmann*), che iniziano le loro conquiste nel X secolo, tanto che le loro prime testimonianze si hanno con la versione del *Padre nostro* recitata dai poveri Galli terrorizzati, che lo concludevano dicendo «e liberaci dai Normanni». Fra queste popolazioni il severo rispetto del maggiorascato imponeva ai figli cadetti la necessità di conquistarsi da soli le proprie terre, per cui sciamavano dalla Scandinavia in cerca di territori sui quali insediarsi. I Vichinghi vanno verso Ovest, colonizzano le isole britanniche, l'Islanda, la Groenlandia e arrivano fino in America, i Varieghi vanno verso Est, fondano Kiev e Novgorod ed arrivano ad assediare Costantinopoli; le dinastie vichinghe e varieghe costituiscono un primo «Commonwealth» sparso per tutto il mondo conosciuto allora, e nel quale si parla una lingua comune, il norrese.

Nell'XI-XII secolo altri Normanni sciamano dal Nord della Francia, conquistano l'Inghilterra, il Meridione d'Italia, la Sicilia e Gerusalemme, un secondo «Commonwealth» in cui si parla la lingua *d'oïl*. Durante il successivo processo di consolidamento degli stati la nobiltà di spada si sublima nell'istituzione degli ordini cavallereschi. Ma in Francia l'accentramento del potere nelle mani del solo monarca porta all'abolizione della Cavalleria, che culmina con lo sterminio dei Templari ad opera di Filippo il Bello. Nel mondo tedesco i cavalieri decadono a livello di capitani di ventura, al soldo del nobile che li compera, o in alcuni casi anche al soldo delle rivolte contadine: Goetz von Berlichingen ne è il prototipo. Nulla a che vedere col Principe italiano.

Nell'Italia del XIII secolo le città si ribellano all'Imperatore e si organizzano in «liberi comuni» retti da oligarchie cittadine: gli abitanti dei borghi («borghesi») cacciano i conti fuori le mura, nel «contado» (dove infatti inventano i «contadini»). Dopodiché – stando sempre ai nostri



ARTE GERMANICA, Federico I di Svevia, miniatura da un codice imperiale (1188), Biblioteca Vaticana



ARTE NORMANNA, I messaggeri di Guglielmo il Conquistatore si recano da Guy de Pontieu, arazzo di Bayeux (1070-1077), Musée de la Tapissérie de Bayeux



Ritratto di Goetz von Berlichingen, illustrazione dalla omonima tragedia di Goethe



ricordi di scuola – ai Comuni si succedono le Signorie, generalmente intese come Stati retti da una sola dinastia. Trattasi di rigurgiti monarchici? Nemmeno per idea: quando la litigiosità delle *élite* comunali repubblicane fa entrare in crisi il sistema, la comunità abbatte il governo oligarchico e gli sostituisce l'autorità di un unico «signore», ma le Signorie non segnano affatto un ritorno al potere dell'aristocrazia terriera, quanto la generazione di un'aristocrazia «borghese». Anzi, i più abili fra questi «signori» se ne guardano bene da apparire come re, perché sanno bene quanto i principi monarchici siano invisibili ai loro concittadini.

Prendiamo Cosimo il Vecchio de' Medici, ad esempio, come diceva papa Pio II: «l'uomo al quale del re mancava solo il nome e la pompa». Inventa una nuova forma di governo; non ricoprirà mai una carica ufficiale, sarà per tutta la vita un banale membro del Consiglio dei Cento e governerà Firenze sulla base della sua autorevolezza e mai sulla base di un'autorità sancita. E non andrà mai a vivere nei palazzi del governo, ma rimarrà chiuso nella casa-cassaforte di via Larga – sede della banca – oppure nella base delle tenute agricole di Cafaggiolo. E intanto nel giro di dieci anni il Banco Mediceo arriva a controllare ventisette altre banche fiorentine...

E così ritroviamo di nuovo questo irriducibile sentimento antimonarchico: il re di Francia è legittimato da Dio, è lui stesso il fondamento della nobiltà (a cui non appartiene), e sale al trono in base al diritto dinastico; il principe italiano appartiene alla nobiltà (anche militare e borghese), prende il potere con un'azione di forza, dopodiché si preoccupa di farsi legittimare dall'Imperatore (se è Ghibellino) o dal Papa (se è Guelfo). Certo, esistono delle eccezioni: Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, appartiene all'aristocrazia feudale, è l'unico signore davvero «di buona famiglia». È il vero principe, il tiranno, l'individualista puro, l'opposto di Cosimo de' Medici, l'unico uomo che la Chiesa di Roma garantiva allora essere sicuramente all'inferno insieme a Giuda. In un concistoro voluto da Pio II le accuse erano le seguenti: «crapulone, efferato, assassino, fraudolento, ladro, bugiardo, spergiuro, avaro, ingordo, superbo, presuntuoso, ambizioso, bestemmiatore, eretico, infedele, disprezzatore dell'autorità ecclesiastica, impudente, sbeffeggiatore di religiosi, tiranno». E dopo lungo dibattito fu condannato in contumacia e tre delle sue effigi furono bruciate, una in Campidoglio, una in Campo dei Fiori e una sulle scale di San Pietro.

Concludendo: «Stato» è contrazione di *status regni* (lo stato del regno), perché i romani traducevano il nostro concetto di Stato con *regnum*, anche sotto la repubblica. In epoca cristiana il *regnum mundi*, o *regnum regis*, è la replica terrena del *regnum Dei*, e le gerarchie politiche devono replicare le gerarchie celesti. L'assolutismo regio inaugurato nel 1661 da Luigi XIV è un primo passo per negare la legittimazione divina, due secoli prima che Nietzsche teorizzi la «morte di Dio». Dopo di allora



PONTORMO, Ritratto postumo di Cosimo de' Medici (1518 ca.), Galleria degli Uffizi, Firenze



PIERO DELLA FRANCESCA, Ritratto di Pandolfo Malatesta (1451 ca.), Musée du Louvre, Parigi

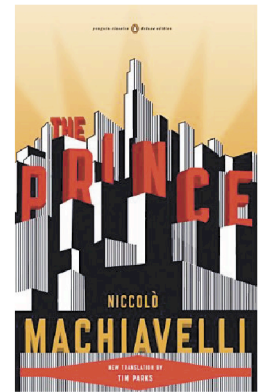


HYACINTHE RIGAUD, Ritratto di Luigi XIV (1701), Musée du Louvre, Parigi

a fondamento del potere verranno posti il popolo, la nazione, la patria, il partito; inizia l'«inflazione» divina.

Lo Stato monarchico è «laico» perché è sacro; nelle parole del generale De Gaulle «Posso ammettere (a malincuore) le debolezze dei francesi, ma non riconoscerò mai alcuna debolezza alla Francia, destinata fin dalle sue origini regie a rendere libera tutta l'umanità». Giulio Andreotti invece crede fermamente «ai ricorsi storici ed alla immutabilità della coscienza collettiva delle città e delle popolazioni»: lo Stato è una «coscienza collettiva», quindi ha bisogno di una legittimazione sacra (preferibilmente cattolica).

Forse in fondo si tratta solo di una questione semantica: Tim Parks, lo scrittore inglese che ha tradotto *Il Principe* di Machiavelli, ha spiegato che si tratta di un'idea tipicamente italiana. «Per gli inglesi *prince* è il principe Carlo, cioè il figlio della regina, che fra l'altro non è nemmeno detto che diventi re. Per questo è molto difficile far capire che per Machiavelli un principe è innanzitutto ad un capo, un condottiero, un aristocratico, ma può anche essere un papa. Ecco perché per tradurre questo concetto spesso ho usato la parola *leader*. A parte Carlo gli inglesi conoscono un solo altro principe: il principe azzurro».



Copertina del *Principe* di Machiavelli nella traduzione inglese di Tim Parks, Penguin Classics, 2009